

*Non possiamo allontanare i nostri sentimenti d'amore
perché loro si imprigionano liberamente dentro di noi
senza conoscere la libertà...*

*Là, dove sono irraggiungibili, puri, veri e sani
là, dove rinascono ogni volta che scontrano la morte
là, dove nessuno li può toccare.*

*Puoi oltrepassare paesi lontani, mare e oceani
mai riusciresti a dimenticare
ciò che rinasce fortemente dentro di te
perché saresti di nuovo prigioniero
dell'anima peccatrice senza peccati.*

*Non cercare di abbandonare
questo amore dolce e amaro
gioioso e sofferente, del tuo essere senza felicità
devi amare, piangere, ridere senza pensare di scappare
per salvarsi perché la salvezza ormai non esiste.*

*Continuerai a rinascere per non morire, e
rimarrai incatenato da questa follia d'amore piena d'angoscia
che conosce solo una parola: ti amo infinitamente.*

(Ottobre, 2006)

I.

Oggi ti ho detto addio e non so se è stato in quel momento che ho smesso di amarti, dico così perché forse era da tanto tempo che volevo dirtelo, ma non ne avevo il coraggio. Ti amavo, ti adoravo, adesso non più. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho sentito la tua mancanza, non ricordo neanche quando ti dissi: Ti AMO, so solo che quando lo dicevo non mi rispondevi con le stesse parole, non dicevi niente, sorridevi e basta. In quei tempi, anzi fino a ieri, il tuo sorriso mi piaceva, oggi invece capisco che dietro quel sorriso si nascondeva un uomo cinico, egoista. Tutto quel bene che pensavo di te si è trasformato in tutt'altro. Mi domando continuamente come abbia fatto a non svegliarmi in tempo, a non capirlo prima ma solo ieri. Adesso non so dare un'esatta risposta, so solo ammettere che era il grande amore che sentivo per te, quell'amore che mi aveva accecata da tempo. A volte dicono che l'amore ti fa diventare così ed è tutto vero. Tutti gli altri lo sapevano che eri insopportabile, ipocrita, a volte me lo dicevano anche, io invece non li ascoltavo perché oltre ad essere diventata cieca, avevo perso la visione della realtà. Volevo che niente e nessuno ti toccasse, odiasse. Desideravo solo la tua tranquillità. Come vorrei che i miei passi tornassero indietro nel tempo, sul mio

passato, per essere di nuovo quella donna che ero una volta, non questa che sono oggi: diversa, cambiata, una in cui non mi riconosco più. Ogni volta che mi specchio mi sembra di avere di fronte a me un'altra donna, invece sono io. Mi dispiace per me stessa, a volte anche mi detesto, perché se sono arrivata fin qui non è solo colpa tua. Che sciocca sono stata! Ero così innamorata di te, che non mi accorgevo del male che mi causavi ogni giorno. A me non importava nulla di me stessa, eri tu la cosa più importante. Lo scopo della mia vita era il tuo benessere, la tua serenità. Ho dato a te i migliori anni della mia vita e quegli anni gli rimpiango perché so che non ritorneranno mai più. Lo sai come mi sento quando ora penso a te, a me e al nostro passato? Una donna inutile e senza alcun valore.

- Che cosa stai facendo, scrivi?

Vanessa chiuse in fretta il diario; non voleva che la sua amica Lusi leggesse ciò che stava scrivendo.

- Sì, è così - disse, guardandola sotto gli occhiali da sole.

Lusi aveva trent'anni e anche se aveva partorito solo pochi mesi prima era rimasta snella. Aveva occhi castani e i suoi capelli erano scuri, ondulati. Il costume da bagno color arancione le donava molto, mettendo in risalto la sua pelle abbronzata color cioccolato.

- Non vieni a fare il bagno? - domandò a Vanessa.

- Adesso no, voglio scaldarmi ancora per un'altra mezz'oretta.

- Guarda che oggi l'acqua non è fredda.

Lei aspettò che Vanessa dicesse qualcosa, ma di fronte al suo silenzio, capì che anche quel giorno l'amica non era di buon umore e a Lusi dispiacque.

- Vado a vedere se Federica si è svegliata - disse all'ultimo correndo verso casa. Suo marito la stava aspettando fuori. Claudio aveva trentaquattro anni: era alto, bello; i suoi capelli neri, ricci si abbinavano ai suoi occhi scuri.

Mentre Vanessa, guardandolo, pensava che il loro matrimonio andava bene, sentì qualcuno che le domandò:

- Desiderate comperare qualcosa?

Lei si voltò e vide un ragazzo di colore: non doveva avere più di venticinque anni eppure dimostrava di averne di più. I suoi occhi tristi facevano capire che era affamato.

- Grazie, non mi serve niente - gli rispose dolcemente.

Il ragazzo insistette per convincerla a comperare qualcosa mostrandole orecchini, anelli, occhiali da sole e tante altre cose, ma Vanessa rifiutò. Dopo un po' aprì la borsa che teneva vicino a sé, dicendogli:

- Se non ti offendi vorrei che tu prendessi questi soldi, puoi comperarti qualcosa da mangiare.

Lui esitò per un attimo, poi prese i soldi ringraziandola e, raccogliendo la sua roba, si allontanò.

Dopo aver fatto non più di tre-quattro passi, ritornò indietro dicendo:

- Scusi signora, lei è stata molto gentile con me ed io non me la sento di allontanarmi senza darle qualcosa in cambio...

- Non si preoccupi, per me è un piacere aiutarla.

Lei non ebbe il tempo di finire di parlare, che il ragazzo le lasciò tra le mani una collana d'argento.

- Questa è per lei, se la metta al collo e vedrà che le porterà fortuna.

Vanessa alzò le spalle ringraziandolo di nuovo e lo vide allontanarsi verso la pizzeria. Osservò la collana che teneva tra le mani: la pietra verde a forma di cuoricino, le sembrò che avesse veramente qualcosa di magico. La mise al collo pensando alle parole del ragazzo, ridendo tra sé; in quel momento aveva veramente bisogno di un po' di fortuna. Respirò profondamente per allontanare la tristezza che sentiva e, ad un tratto, le sembrò che qualcuno la chiamasse a distanza. Non si era sbagliata: Lusi le fece capire che doveva rientrare a casa.

- Vengo subito! - rispose più a se stessa che all'amica che la stava aspettando impaziente. Mentre andava verso casa, Vanessa guardò intorno: sulla spiaggia c'era tanta gente e il mare era tranquillo. Lei si avvicinò e Lusi disse:

- Ti ho chiamata perché è da un pezzo che il telefono sta squillando.

- Grazie per avermi avvisata - rispose, entrando in casa. Veniva ogni estate ed era molto affezionata a quell'abitazione anche se, a dire il vero, era un appartamento di sessanta metri quadrati. Lì spesso la raggiungeva anche suo marito Enrico. In quella casa Vanessa aveva tanti bei ricordi che non poteva dimenticare. Da piccola veniva a trascorrere le sue vacanze estive. Zio Ubaldo, il fratello di suo padre e sua moglie Deborah, l'accoglievano come se fosse una loro figlia, quella che non avevano potuto avere durante il matrimonio. Lo zio era morto da quattro anni invece zia Deborah ora si trovava in una casa di cura. Malata a causa del morbo di Parkinson, era da un anno che era completamente paralizzata.

Il telefono squillò di nuovo e lei andò a rispondere.

- Dove diavolo eri finita?

Sentendo la voce di suo marito, Vanessa esitò per un attimo, pensando se valeva la pena di conversare con lui, ma poi, siccome sapeva che quello era il momento giusto per dirgli quello che la tormentava da tempo, rispose distaccata e fredda:

- Non mi trovavo a casa, ero fuori.

- Come mai hai deciso di partire all'ultimo momento e senza dirmi niente?

- Ti avevo lasciato un messaggio ma si vede che non l'hai ascoltato... come sempre del resto.

- Hai fatto male a partire senza avvisarmi, ora prendi subito la macchina e rientra a casa.

Vanessa respirò a lungo e molto decisa, disse:

- Io non ci torno!

- Cosa hai detto?

- Ti sto dicendo che tra noi è tutto finito.

- Vanessa, devi rientrare subito a casa altrimenti...

- Addio Enrico e non cercarmi mai più.

Vanessa riagganciò il telefono mentre immaginò la faccia di suo marito: le sembrò come se lo avesse di fronte a se tutto infuriato che sbatteva la porta gridando, come faceva ogni volta che si arrabbiava. "Come ho fatto a sopportarlo per tutti questi anni?" Vanessa sentì qualcosa che le assaliva la gola e portando la mano al collo, toccò la collana e pensò che l'unica cosa che poteva e doveva fare era di andare avanti senza la presenza di Enrico nella sua vita. Con angoscia pensò di aver amato un uomo che non l'aveva mai ricambiata, una persona impulsiva dalla quale aveva avuto solo incomprensione, dolore e sofferenza.

- È successo qualcosa, chi era al telefono?

La voce di Lusi, che era entrata avendo trovato la porta aperta, la riportò in sé.

- Era Enrico.

Lusi capì che lei non voleva parlare di suo marito, quindi dopo una piccola pausa le disse:

- Usciamo, fuori ci aspetta una bella giornata.

Così fecero. Correndo verso il mare, Vanessa si sentì un po' sollevata. Finalmente aveva fatto capire ad Enrico che non voleva passare il resto della vita con lui.

- È bella questa collana! Dove l'hai acquistata?

- Non la toccare perché ha dei poteri magici, mi porterà fortuna.

Lusi sgranò gli occhi guardandola per capire se parlava seriamente o se stava scherzando. Toccò leggermente la collana e si fermò sul cuoricino verde.

- Davvero sei convinta che sia così?

- Più che sicura!

- Credi veramente a queste cose?

- Prima no, adesso ci voglio provare... chi lo sa?

Tutte e due sorrisero e insieme entrarono in acqua.

Dopo aver fatto il bagno andarono sotto l'ombrellone dove c'erano il marito di Lusi e la piccola Federica. Mentre asciugava i capelli, Vanessa pensò di nuovo di aver fatto bene a venire nella piccola casetta al mare. Nella sua grande casa con Enrico non avrebbe resistito neanche un giorno di più visto che aveva sempre i nervi a pezzi.

Il mare e il sole l'aiutavano a rilassarsi; ecco perché in quel momento lei ebbe il desiderio che quella tranquillità e quella pace che la circondavano non dovessero finire mai.

* * *

Il giorno dopo fu molto diverso da quello del giorno precedente. Il cielo era nuvoloso e sembrava che da un momento all'altro dovesse piovere. Quelle giornate le davano tristezza per cui Vanessa si sentiva nervosa. Si avvicinò alla finestra e guardando fuori vide la spiaggia deserta. Si vedeva solo un uomo anziano che forse raccoglieva delle conchiglie per i suoi nipotini. Per un attimo rimase in silenzio per sentire se Lusi si era svegliata, ma dopo pensò che sicuramente l'amica dormiva. Federica aveva pianto tutta la notte e solo dopo averle fatto una camomilla la bambina si era tranquillizzata quasi all'alba. Visto che non aveva niente di fare, prese il diario e cominciò a scrivere:

Oggi mi sento triste e vorrei addormentarmi in un sonno profondo senza svegliarmi mai più, per non sentire tutto questo dolore che è dentro di me. È il dolore della mia vita dalla quale ho avuto una grande delusione. Ho questo desiderio di dormire per l'eternità, perché forse voglio ancora sognare il 'bel sogno' di quello che speravo di avere. Oggi niente è come prima. Aiutami, Signore! Mi rivolgo a Te perché solo Tu mi puoi togliere l'angoscia che mi sta soffocando. Spesso mi dispero cercando di capire come sarà d'ora in poi la mia vita, il mio futuro. Lo vedo come una strada lunga in una notte buia dove non si vede nessuna luce per condurmi sul cammino giusto. Questo dolore niente e nessuno può cancellarmelo. La fiducia che avevo nell'amore credo di averla persa per sempre, perché penso che non l'avrò nei confronti di un altro uomo. Nessuno sarà il padrone del mio cuore, non voglio soffrire di nuovo. Il vero amore non esiste

e anche se credi di averlo incontrato, spesso ti rimane solo sofferenza, dolore, come è capitato a me. Credevo di averlo conquistato invece era soltanto uno sbaglio, il più grande della mia vita. Eppure mi venne da chiedere: come si fa a vivere senza l'amore? Non lo so...

Vanessa si sentì triste quindi smise di scrivere. Vide che la pioggia aveva cominciato a cadere per cui rimase alla finestra ad osservarla. Dopo dieci minuti tornò di nuovo alla scrivania, ma si rese conto che non aveva nessuna voglia di continuare a scrivere. Guardò la foto di zio Ubaldo e zia Deborah e pensò che era passato un po' di tempo da quando non metteva in ordine le loro cose. Visto che quel giorno neanche si parlava di prendere un po' di sole, decise di spolverare. Le cose erano al loro posto, proprio come zia Deborah le aveva lasciate l'ultima volta che era stata lì. Prese i libri spolverandoli uno ad uno e all'improvviso vide cadere una grande busta. Vanessa la raccolse e lesse la scritta "Per te". Incuriosita la girò, mentre si domandava a chi poteva essere destinata, forse a uno degli zii? La calligrafia le era sconosciuta, quindi pensò che l'unica maniera per scoprirlo era aprire la busta e leggere la lettera. Quindi andò sopra il letto e, aprendola, vide che all'interno c'erano tanti fogli. Vanessa capì subito che zia Deborah l'aveva scritta per lei. Più curiosa di prima lesse:

Cara Vanessa!

Tu lo sai perfettamente che per me sei stata come una figlia e lo sei ancora di più, oggi. Ho amato tuo zio Ubaldo immensamente e, in tutti questi anni trascorsi insieme, è stato

la persona più importante. Da lui ho ricevuto solo amore quindi per tutto questo tempo non ho fatto altro che ringraziare il Signore per avermi dato la possibilità di passarci gli anni più belli della mia vita. Però prima di sposarmi con tuo zio, io ho avuto un altro uomo nella mia vita. Il destino ha voluto separarmi da lui per sempre. La nostra storia era così intensa, così bella che ogni volta che la ricordo mi sembra di aver vissuto soltanto un sogno. Ti prego Vanessa, cerca di capirmi. Per me oggi non è facile rivelare il mio passato, però ritengo necessario raccontartelo. Lo sto facendo, perché sento il bisogno di farlo...

A quei tempi ero molto giovane, avevo soltanto diciassette anni. Lui si chiamava Dario ed abitava solo a tre isolati da casa nostra. La prima volta che lo vidi mi resi conto che era bello, ma anche molto timido. Ogni domenica, quando andavamo in chiesa, ci scambiavamo il saluto con un semplice sorriso e abbiamo continuato così per ben sei mesi, finché un giorno lui ebbe il coraggio di avvicinarsi a me. Mi domandò con la voce che gli tremava se poteva accompagnarmi a casa; felicissima accettai e fu così che nacque il nostro grande amore. Ci amavamo ogni volta che potevamo. Dario era molto povero; in famiglia erano otto figli e dato che suo padre era morto, essendo il primogenito, gli toccava lavorare duramente per mantenere la famiglia. Ogni volta che ci incontravamo, ci si giurava l'un all'altro, amore eterno; ma questo non avvenne perché la guerra ci separò per sempre. Lo richiamarono e lo spedirono al fronte e quando ci salutammo, eravamo tutti e due disperati. Ci abbracciammo a lungo non sapendo se ci saremmo rivisti di nuovo. Quella fu l'ultima volta; lo vidi sparire tra la folla mentre volgeva la testa verso di me. Tornando a casa già sentivo la sua man-

canza e dopo tre settimane scoprii di essere incinta. La novità mi diede tanta gioia, ma nello stesso tempo anche molta disperazione. Avevo paura: nella mia famiglia non si accettavano fatti del genere. Il tempo trascorreva e io cercavo di nascondere la verità, ma sapevo bene che un giorno la pancia si sarebbe notata; prima o poi questo sarebbe successo. Ogni giorno che passava mi sentivo male. Mio padre e mia madre appena scoprirono che aspettavo un figlio, mi chiusero tra le mura di casa, lontano dagli occhi della gente. Fu un duro colpo: loro non potevano sopportare questo scandalo. A quei tempi una ragazza madre era una cosa vergognosa e in più un peccato imperdonabile. Rimasi rinchiusa per altri cinque mesi senza vedere un raggio di sole e piangendo. Pregavo ogni momento per Dario, il mio amore era lontano e non poteva aiutarmi. Durante quel periodo non ebbi alcuna notizia di lui. Gli scrivevo tante lettere e, visto che non potevo spedirglielo in mancanza di un suo indirizzo, me le rileggevo sempre da sola. Spesso nel cuore della notte, quando non riuscivo a prendere sonno, gridavo con la voce spenta che lo amavo; desideravo rivederlo presto. Un giorno mia sorella minore mi diede la notizia più brutta della mia vita: il mio Dario era morto. Con lui in quel momento morì anche una parte di me. Ho sofferto molto, non volevo vivere più, ma la creatura che stava crescendo dentro di me mi obbligò a farlo... dovevo vivere per lui. Tutto sembrava difficile, non avevo alcuna speranza che la mia vita potesse essere oltre mio figlio; lo amavo con tutta me stessa; lui era diventato la ragione della mia esistenza. Fu così che il 1° Maggio 1944 nacque mio figlio. Guardavo quella creatura piccola, più la osservavo, più mi convincevo che assomigliava a suo padre. L'ho tenuto in braccio soltanto per pochi minuti, perché la

donna che mi aiutò a partorire, me lo portò via. Non dimenticherò mai quel giorno: anche se mi sentivo debole, mi alzai andando dietro di loro, ma sulla porta vidi mio padre che mi afferrò per un braccio; il suo sguardo mi fece capire che non dovevo muovermi. Mi voltai verso mia madre piangendo in silenzio e cercando aiuto, Ma lei tutta addolorata con le lacrime che le scorrevano sulle guance, non fece nessun gesto. La levatrice prese i soldi da mio padre e corse verso la porta d'ingresso con il mio bambino appena nato, tra le sue braccia. Disperatamente chiamai mio figlio: - Dariooooo!

La donna si fermò sulla porta solo per un attimo. Chiamai di nuovo: - Dario!

Lei sparì dietro la porta portando con sé anche un pezzo della mia vita. Svenii tra le braccia di mia madre; il dolore fu insopportabile. Per riprendermi da queste due perdite mi ci è voluto molto tempo: niente e nessuno mi poteva aiutare. Sette anni dopo conobbi tuo zio Ubaldo; ce lo presentò un amico di mio padre. Con lui sono stata subito sincera; gli raccontai tutto quello che mi era successo quando avevo diciassette anni. Lui mi ascoltò e da quell'uomo straordinario che era giurò che mi avrebbe aiutata a scoprire dove si trovava mio figlio, che in quel periodo aveva compiuto sette anni. Anche se era passato tanto tempo continuavo a soffrire lo stesso. Ogni momento mi chiedevo come poteva essere diventato, dove si trovava, con chi?

Dopo tre anni di matrimonio con Ubaldo cessò di vivere mia madre Andreina. Prima di morire mi chiese perdono per non avermi permesso di crescere mio figlio. Piangendo mi avvicinai dicendole piano e dolcemente:

- Mamma, ti prego, dimmi, dove si trova mio figlio?

Lei mi guardò alcuni secondi e con la voce debole rispose:

- *Tuo padre lo ha registrato con il nome che gli hai dato quel giorno in cui tuo figlio è nato; di cognome gli abbiamo messo il nostro. Non so se si trova ancora in quell'orfanotrofio maschile a Roma, dove lo portò la levatrice che ti ha aiutata a partorire.*

L'ascoltai senza interromperla, cercando di registrare nella mia memoria ogni particolarità di quello che lei mi stava confessando. Dopo due settimane morì; stavo accanto al suo letto, pregando che sofferisse di meno. La vedevo spegnersi come una candela davanti ai miei occhi; ogni giorno dimagriva sempre di più, pronunciava le parole a fatica e il respiro si faceva sempre più difficoltoso. Nel momento dell'ultimo addio, mi strinse la mano guardandomi per l'ultima volta; vidi una luce diversa nei suoi occhi.

Le bagnai le labbra screpolate mentre le sentii dire di nuovo:

- *Perdonami, figlia mia.*

- *Ti ho perdonata, mamma non ti devi sentire in colpa.*

Il suo cuore smise di battere, gli chiusi gli occhi pregando affinché trovasse la pace. Come potevo non perdonarla, lei aveva sofferto come me. Sapevo che aveva cercato in tutti i modi di aiutarmi, ma mio padre non gliel'aveva permesso. Dopo il funerale raccontai ad Ubaldo tutto ciò che lei mi aveva rivelato prima di morire. Il giorno dopo partimmo tutti e due per Roma in cerca di mio figlio che aveva ormai dieci anni. Durante il viaggio ero molto emozionata, finalmente potevo vedere il mio piccolo Dario. Tuo zio mi è stato molto vicino in quei momenti; non lo dimenticherò mai e gli sarò sempre grata per ciò che mi disse durante il viaggio, capii che mi amava moltissimo.

- *Dario me lo sento come se fosse mio figlio.*

Lo baciai tutta commossa. Arrivammo a Roma poco dopo mezzogiorno, faceva caldo; dopo due ore di ricerca, ci trovammo davanti alla porta dell'orfanotrofio. Sembrava un convento e la cosa non ci stupì affatto: in quei tempi erano le suore che si prendevano cura dei bambini orfani oppure abbandonati. Impazienti, bussammo alla porta, e mentre aspettavamo che aprissero, dissi a me stessa che i dieci anni passati lontana da mio figlio erano una cosa imperdonabile. Finalmente la porta si aprì e davanti a noi apparve una suora vestita di bianco, non doveva avere più di sessant'anni; ci guardò con interesse dicendo:

- Che cosa desiderate?

La sua voce era gentile e questo mi fece piacere, perché pensai tra me che forse era stata proprio lei a prendersi cura di mio figlio.

Aspettò la nostra risposta, io cominciai a parlare un po' imbarazzata:

- Ecco... sono qui per vedere mio figlio.

Lei annuì con la testa e ci invitò ad entrare; guardai intorno: vidi otto bambini che dovevano avere più o meno la stessa età di Dario.

Sbirciai con gli occhi tra loro e con il cuore che mi batteva forte, cercai di indovinare chi poteva essere mio figlio.

- Seguitemi vi accompagno dalla madre superiora.

Ubaldo mi strinse la mano dicendomi piano:

- Se per caso dovessero domandare se siamo entrambi genitori del bambino, devi rispondere di "sì", questo è molto importante.

Rimasi completamente stupita da questa sua improvvisa idea, ma non ebbi il tempo di dirgli nulla, perché ci trovavamo già nell'ufficio dove ci aspettava la madre superiora. Era

una donna alta, magra; doveva avere più o meno la stessa età della suora che ci aveva accompagnato, ma a differenza di quest'ultima, era molto autoritaria e severa.

- Sono qui per ascoltarvi, - disse invitandoci a sedere.

Io e Ubaldo facemmo così, invece lei rimase in piedi con un'espressione impassibile sul volto. Per me era venuto il grande momento che avevo aspettato da troppo tempo, quindi le raccontai i fatti, il periodo in cui mio figlio era nato e tutto quello che mi sembrava necessario dirle.

Lei mi ascoltò senza intervenire e senza farmi alcuna domanda e quando io ebbi finito, mi disse:

- Si mi ricordo di quel bambino, è vero, adesso dovrà avere più o meno dieci anni.

Guardai Ubaldo domandando preoccupata:

- Scusi madre, perché dite che vi ricordate di Dario?

Non si trova più qui da voi, lo avete trasferito da qualche altra parte?

- È da quattro anni che non è più qui. Una giovane coppia di Brescia lo ha adottato. Penso che sta crescendo come si deve in quella famiglia.

Per la seconda volta capii di aver perso mio figlio; nel sentire le sue parole, svenni come quella volta in cui me lo strapparono dalle braccia.

Quale coppia, chi sono? - domandai dopo essermi ripresa un po'.

- Non vi posso dire nulla, non so chi siete e nemmeno da dove venite.

- Veniamo da Todi, noi siamo i suoi genitori, - rispondemmo insieme io e Ubaldo. Lei ci guardò con tanta freddezza e ci disse:

- *Come mai vi siete ricordati solo ora, dopo tutti questi anni, che avete un figlio? Dove eravate quando lui era piccolo e aveva veramente bisogno?*

- *Io non volevo abbandonarlo madre! La supplico mi dica dove si trova! Vorrei tanto abbracciarlo, rivederlo.*

Le presi la mano aspettando che mi dicesse qualcosa, ma più fredda di prima rispose:

- *Non posso dirvi nulla, adesso non fareste nient'altro che sconvolgere la vita di quel bambino e dei suoi genitori, perché anche se voi siete i genitori biologici, Dario ora conosce quelli che lo stanno crescendo e si prendono cura di lui. Voi lo avete abbandonato per cui non avete alcun diritto di intervenire nella sua vita. Adesso scusate, ma ho altro da fare.*

- *Madre la supplico, mi aiuti! - insistei - Per tutti questi anni non ho fatto altro che pensare a mio figlio.*

- *Allontanatevi, non posso aiutarvi! - replicò, uscendo dall'ufficio, mentre io piangevo tra le braccia di Ubaldo.*

- *Usciamo, - mi disse dolcemente - è inutile insistere.*

Nel frattempo la suora che ci aveva aperto la porta quando eravamo arrivati, si avvicinò dicendoci:

- *Dario era un bambino straordinario, l'ho quasi cresciuto io.*

Smisi di piangere, ascoltando ciò che quella donna straordinaria ci raccontò:

- *Ho anche qualche foto di lui, quando uscirete aspettatevi fuori, mi raccomando però non voglio che la madre superiore venga a saperlo.*

Mentre io e Ubaldo uscivamo dal convento, una speranza nacque di nuovo dentro di me. Forse potevo riuscire a sapere qualcosa riguardo alla famiglia che aveva adottato mio figlio.

La suora uscì dopo dieci minuti portando con sé qualche foto di Dario. Con le mani che mi tremavano guardai quel bambino che era tale e quale suo padre; con le lacrime agli occhi lo baciai e ribaciai, ma le foto non potevano cancellare il dolore straziante che sentivo dentro me stessa. Mi voltai verso la suora, domandandole:

- Posso tenerle? Queste foto sono l'unica cosa che mi rimane di mio figlio.

Lei annuì con la testa e io continuai a dirle:

- Le chiedo un'ultima cosa: per favore, mi potrebbe dare qualche informazione sulla famiglia che lo ha adottato?

Mi sembrò come se volesse dirmi qualcosa, ma proprio in quel momento la madre superiora uscì fuori, chiamandola:

- Suor Adele, che ci fate ancora fuori, rientrate subito dentro!

Lei ubbidì sparendo dietro la grande porta del convento.

- Torneremo un'altra volta, può darsi che lei possa aiutarci! - mi disse Ubaldo cercando di consolarmi.

Ascoltando ciò che diceva lo abbracciai, piangendo. Quella notte dormimmo in albergo, aspettando con ansia il giorno dopo. Andammo di nuovo nel convento e bussammo alla porta sperando che ci aprisse suor Adele. Purtroppo fu un'altra che ci aprì al suo posto. Le domandammo di suor Adele e ci rispose che non si trovava lì quel giorno. Fino al pomeriggio rimasi con Ubaldo vicino al convento sperando di incontrarla ma purtroppo il destino non ci aiutò. Partimmo da Roma per rientrare a casa nostra e per tranquillizzarmi Ubaldo mi disse che, non appena avesse avuto tempo, lui stesso sarebbe andato a incontrarla, se necessario. Infatti fece così: appena gli diedero il permesso sul lavoro, andò da solo a Roma. Io non potevo partire con lui perché stavo a

letto con la febbre alta. Quel giorno contavo le ore e i minuti aspettando il suo arrivo e pregavo che al suo ritorno mi portasse qualche buona notizia. Alle otto della sera, Ubaldo rientrò a casa. Capii subito dall'espressione del suo viso che non aveva scoperto niente. Si avvicinò al letto, dicendomi disperato:

- Suor Adele non si trova più nel convento, l'hanno trasferita tre giorni fa e nessuno ha voluto dirmi dove.

Piansi a singhiozzi, mentre Ubaldo continuava a dirmi che aveva intenzione di cercarla di nuovo; ma io non trovai pace: sapevo che era una cosa impossibile.

- Se andassimo a chiedere qualche informazione nel Comune di Brescia, può darsi che lì riusciamo a scoprire qualcosa sui genitori adottivi.

- Faremo come dici tu, andremo a Brescia - disse Ubaldo.

Appena mi ripresi dall'influenza, partimmo per Brescia con una grande speranza. Ma anche lì non potemmo scoprire nulla, perché in Comune ci dissero che non potevano assolutamente dare i dati agli estranei. Dissi che ero la vera madre del bambino, ma loro non mi ascoltarono. Tornammo a casa esausti e da quella volta rinunciammo a trovare Dario. Continuare era inutile, perché nessuno ci poteva aiutare. Un giorno di qualche anno dopo, mi arrivò una grande sorpresa. Pioveva forte ed io ero sola in casa, quando sentii qualcuno bussare alla porta. Mentre mi domandavo chi poteva essere a quell'ora, andai ad aprire. Davanti mi trovai suor Adele: anche se erano passati otto anni dall'ultima volta in cui l'avevo vista, non l'avevo dimenticata.

- Posso entrare? - chiese lei dolcemente.

- Senz'altro, la prego si accomodi.

Lei entrò, si sedette e dopodiché disse:

- *La tua casa è accogliente, come stai figliola?*
- *Diciamo bene e lei?*
- *Ringraziando il Signore, ora sto meglio.*
- *Non si è sentita bene?*
- *Ho avuto la bronchite.*
- *Mi dispiace, come mai da queste parti? - le domandai con il fiato sospeso. Prima di rispondere lei mi guardò a lungo.*

- *Stai soffrendo ancora cara; da quel giorno che ti ho vista nel convento, ho pregato sempre per te. Mi dispiace ma non ho alcuna novità da darti. Sono venuta nella tua città con un gruppo di missionari; passando, mi sono ricordata del tuo indirizzo e così sono venuta a incontrarti.*

La speranza che era nata quell'istante in cui la vidi entrare, sparì lasciandomi un sapore amaro in bocca. Suor Adele cominciò a tossire e io andai a prendere un bicchiere d'acqua. Ritornando, dopo che si tranquillizzò, le chiesi:

- *Almeno ditemi se potete aiutarmi riguardo la famiglia che ha preso Dario; qual è il loro cognome?*

- *A dire il vero cara, non so neanche questo. La madre superiora ha sempre mantenuto il massimo segreto sulle famiglie che prendevano i bambini nel nostro orfanotrofio. Vorrei poterti aiutare ma non lo so.*

- *Io e mio marito siamo ritornati per incontrarla, ma ci hanno detto che l'avevano trasferita.*

- *Sì, è vero, e penso che dietro a questo c'è stato lo zampino della madre superiora. Ma dimmi cara tu non hai altri figli?*

- *No, sono undici anni che sono sposata e non ho potuto averne altri.*

- Sappi che non devi perdere la speranza, il nostro Signore è onnipotente e può darsi che un giorno i tuoi desideri si avverino.

- A volte mi sembra che non avendo altri figli, Dio abbia voluto punirmi, forse per aver abbandonato Dario, anche se a farlo mi hanno costretta. Che cosa non darei per diventare un'altra volta madre, ma ormai ho perso le speranze.

- Non tocca a noi giudicare cara, solo Lui che veglia su di noi, sa quello che è giusto o sbagliato.

Dopo averle offerto una tazza di caffè, suor Adele si alzò augurandomi ogni bene del mondo. Chiusi la porta e mentre la vidi allontanarsi, cominciai a piangere. Mio figlio era destinato a crescere lontano da me e io non dovevo fare altro che accettare la verità. Quel giorno capii di averlo perso per sempre e in quel momento il pentimento, per aver permesso ai mie genitori di allontanarsi da lui, crebbe ancora di più dentro di me. Tutta quella forza che mi aveva spinto a cercarlo, a chiedergli perdono e a dirgli che ero io la sua vera madre, svanì. Non mi rimaneva nient'altro tranne la sua foto di quando era piccolo. Per questo ti sto scrivendo ora, Vanessa. Sentivo il bisogno di rivelare questo segreto a te, che sei come una seconda figlia per me. Anche la perdita di tuo zio mi ha fatto soffrire, dopo la sua scomparsa sono rimasta sola, immersa nel dolore e nella disperazione. Lascio a te l'unico desiderio della mia vita: vorrei che quello che non ho potuto fare io, possa farlo tu. Trova mio figlio cara, fallo per me e, se ci riuscirai, dirgli quello che mi ha tormentato per tutti questi anni. Lascio a te decidere. Digli che l'ho amato tanto.

Con affetto, tua zia Deborah.